

**CLARA SERENI**

inchiste@unita.it



L'antropologo Tullio Seppilli ha detto poco tempo fa, nel corso di un convegno, che la cosa importante è misurare il tasso complessivo di intolleranza che c'è in una società; meno importante, anzi forse controproducente, è invece scorporre ogni volta, declinare l'intolleranza sulla base dell'alterità su cui si esercita.

Ho molto pensato alla sua affermazione in questi giorni, in cui il tasso di intolleranza e cattiveria sale ogni momento di più. Ci ho pensato guardando le facce di quelli e quelle che volevano linciare gli stupratori di Guidonia, e ho avuto l'impressione che fra chi aveva aggredito prima e chi aggrediva dopo non ci fosse una gran differenza: l'odio, il disprezzo distruttivo per l'altro erano parimenti stampati nei connotati di tutti. E così nei confronti del nemico di turno: un romeno, un ebreo, un rom, un islamico, una donna.

So che un ragionamento in questa direzione difficilmente raccoglie applausi, in questi momenti in cui

non c'è chi non si eserciti sull'inasprimento delle pene, e sembra scomparsa l'idea che il carcere non sia in alcun modo lo strumento per colmare il vuoto culturale e umano che sta dietro questi tragici gesti (appartiene alla stessa categoria di allarme sociale anche voler ardere vivo qualcuno che dorme all'aperto e non ha casa: ma siccome in quel caso gli incendiari erano italianissimi, ci avete fatto caso che già non se ne parla più?).

**Il vuoto culturale**, come colmarlo. Alcuni anni fa, l'associazione di famigliari di ragazzi psicotici della quale facevo parte fu coinvolta in un'esperienza di messa alla prova, l'istituto giuridico che permette a chi abbia commesso reati di scontare la pena impegnandosi in attività sociali. In quel caso, la condanna riguardava un gruppo di minorenni colpevoli di aver stuprato una ragazzina disabile: quanto di peggio si potesse immaginare per chi, come noi, i disabili li aveva in casa.

Sarebbe lungo spiegare qui le varie fasi in cui maturò quell'esperienza, che ho peraltro raccontato molti anni fa, quando si concluse. Quel che mi preme ricordare ora è che, alla fine, per tutti i famigliari e i ragazzi coinvolti quelli che avevamo davanti non erano più «gli stupratori» o «gli psicotici»: erano persone, e tutti noi avevamo imparato almeno un po' a vedere nell'altro una persona, e non più qualcuno che astrattamente apparteneva ad una categoria socialmente o sanitariamente portatrice di stigma. Una madre mi redarguì per aver definito mio figlio, come effettivamente è, un «gravissimo»: mi disse che lei i gravissimi li conosce-

va bene (come tanti, doveva averne una collezione nell'armadio in forma di fantasmi), e che dunque proprio non dovevo chiamarlo così. Quanto ai «violentatori», hanno ormai tutti famiglia, felicemente o infelicemente come capita a tanti. Uno di loro viene ancora a trovarmi, di tanto in tanto, e quando gli apro la porta non ho certo paura. Né per me, né per altre.

**Ho pensato a quell'esperienza**, che anche nella mia città non ebbe vita facile o liscia o scontata, di fronte all'impazzimento generale che mi sembra peggiori ogni giorno. La stigmatizzazione di qualunque diversità dilaga, facendo perdere di vista le persone, i diritti, il diritto. Non si batte ciglio o quasi, sul versante dei diritti, rispetto alla negazione aprioristica dei domiciliari per chi è sospettato o reo confesso di stupro e in attesa di giudizio, in quella fase cioè in cui le restrizioni dovrebbero riguardare soltanto chi è sospettato di poter reiterare il reato, di tentare la fuga, di inquinare le prove. Non si batte ciglio o quasi, sul versante del diritto, a fronte di un ennesimo vulnus della

magistratura, che si vede sottratta per legge la facoltà e la responsabilità di scegliere, che - in questo come in tutti i casi - le viene attribuita dalla Costituzione.

Credo da tempo che a noi ormai avviati o già dentro

la terza età non spetti trovare le soluzioni: il mondo è troppo diverso da quello per il quale siamo stati allenati, abbiamo difficoltà a capirlo. I miei nipoti tredicenni, sonoramente dislessici, sanno comunque usare il computer mille volte meglio di me: è il loro linguaggio, non il mio. Per me è stato ed è tuttora come imparare una lingua straniera, loro ci sono nati. Bisogna che facciamo un passo indietro, insomma, lasciando a chi è più giovane l'onore e l'onere di studiare vie d'uscita.

Non che non ci resti niente da fare, a noi attempati. Ci resta il compito della memoria, più carico di responsabilità che in passato, perché il gran numero di informazioni disponibili rende difficile discernere, e perché - ne resto convinta - senza memoria si rischia di ripetere, anche al peggio, cose che già in passato non ci siamo risparmiati.

Mi assumo dunque, per quel che posso fare, il compito della memoria, non solo per ricordare i ragazzini spaventati che ho incontrato con la messa alla prova. Perché, per esempio, si discute se le ronde debbano essere fatte o no, ma nessuno o quasi si ricorda di citare la lezione di Renato Nicolini, che negli anni Settanta a Roma - quando bastava sbagliare strada o quartiere per essere ammazzati, rossi o neri che si fosse - inventò l'estate romana, cioè il modo per riempire spazi pubblici di cultura e non di odio, di gente con un sano desiderio di vivere anziché di bande armate. Le ronde, ma anche la diffidenza che tutti ci sta avvolgendo, il bisogno profondo di sicurezza che porta a rinchiudersi nelle case, la paura di una minaccia che identifichiamo in chi ha rispet-

to a noi una qualche diversità, ed è invece assenza di visione convincente del futuro. Tutto questo vuota le strade delle città, rendendole davvero insicure ed ospitali: perché quando un vuoto si crea, per legge fisica succede che qualcosa prima o poi si insinui per riempirlo, e difficilmente quel qualcosa è buono.

**Vorrei che i volontari delle ronde**, che ci dicono numerosissimi, si industriassero ad organizzare feste, d'estate e d'inverno; a far suonare nei luoghi bui ed abbandonati i tanti ragazzi costretti a nascondere la musica nell'isolamento insonorizzato di qualche cantina; che organizzassero tornei di scopone o tressette o tombola; che accettassero l'idea che i centri sociali sono luoghi di produzione di cultura, e che quella cultura lasciassero che si portasse anche fuori; vorrei grandi cene collettive in cui ciascuno porta qualcosa, anche un tavolo o due sedie; vorrei che nei parchi si organizzassero giochi collettivi per i bambini, per sottrarli all'isolamento delle case, delle automobili, della televisione; vorrei distribuire libri anche di notte, come propongono le «ronde culturali» su face book; insomma vorrei che i rondisti aiutassero tutti noi (che tutti ci aiutassimo) a far vivere i luoghi, e non a renderli definitivamente sterili.

Una pia illusione? No, solo memoria: perché tutto questo è già stato fatto, e si può ancora fare. ❖

## La scheda

### Volontari ed ex poliziotti così i sindaci possono scegliere

**Dodici articoli, tre ministeri coinvolti: il decreto legge anti-stupri è stato messo a punto in una settimana, recependo in parte norme già approvate dal Parlamento. Tra questi c'è il controllo del territorio. È l'articolo più complesso e prevede un piano straordinario d'intervento in quattro punti: l'assegnazione al Viminale fino a 100 milioni di euro, provenienti dai fondi confiscati alla criminalità organizzata; l'assunzione, entro il 31 marzo, di 2.500 unità di personale delle forze di polizia; la regolamentazione delle ronde, a cui sono dedicati 4 degli 8 commi dell'articolo. I sindaci, previa intesa con il prefetto, possono avvalersi della collaborazione di associazioni tra cittadini non armati al fine di segnalare agli organi di polizia locale, ovvero alle forze di polizia dello Stato, eventi che possano arrecare danno alla sicurezza urbana ovvero situazioni di disagio sociale. Le associazioni sono iscritte in un apposito elenco tenuto a cura del prefetto stesso. Sarà però un ulteriore decreto del Viminale da emanare entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge di conversione del dl, a determinare gli ambiti operativi. E il nuovo decreto fisserà i requisiti per l'iscrizione nell'elenco. Infine, tra le associazioni iscritte negli elenchi, i sindaci dovranno avvalersi in via prioritaria di quelle degli appartenenti, in congedo, a forze dell'ordine, nonché delle forze armate e degli altri corpi dello Stato.**